

### A Firenze l'assemblea nazionale della Cispel

## Città attrezzate per la vita moderna

#### Le linee di una riforma dei servizi pubblici nelle proposte della Confederazione delle «municipalizzate» - Più di settecento amministratori, economisti e politici

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Siamo nell'era dei black-out. Manca la benzina, l'energia elettrica è razionata, il traffico è nel caos, persino l'acqua comincia a scarseggiare. Le grandi metropoli sono sempre più congestionate. Il rumore è diventato ormai il sottofondo della nostra esistenza, i consumi individuali prevalgono sui bisogni collettivi. A fatica si affaccia all'orizzonte un nuovo modello di vita nelle città della società industrializzata. A Roma entra finalmente in funzione il metrò, a Firenze si studiano i «jumbo-tram», a Bologna si sfrutta l'energia solare per i servizi, nel paese è aperta la battaglia per la metanizzazione del Sud.

Ma il comparto dei servizi pubblici resta un arcipelago confuso ed affastellato, amministrato dalle più divergenti discipline. Di qui l'esigenza di studiare e mettere a punto in

tempi brevi una nuova disciplina istituzionale per gli enti pubblici nazionali (come l'Enel, l'Eni, le Ferrovie, ecc.) e tutto il settore delle imprese pubbliche locali. Un primo disegno complessivo di riforma è scaturito dalla 25. assemblea nazionale della Cispel (Confederazione italiana servizi pubblici degli enti locali) e da due giornate di seminario svoltesi al Palazzo dei congressi di Firenze.

Più di 700 amministratori, giuristi, economisti, rappresentanti delle forze politiche (per il Pci è intervenuto il compagno sen. Renzo Bonazzi) hanno messo a punto una strategia dei servizi pubblici per gli anni ottanta. Dopo un periodo di esplosione di disavvanzi economici, nel biennio 1977-1978 le aziende pubbliche hanno avviato una fase di contenimento e di risanamento per porre le basi ad una politica di «crescita programmata», come l'ha definita nella sua relazione il compagno on. Armando Sarti, presidente della Cispel.

Quali potranno essere i possibili

scenari in cui dovranno operare le

aziende dei servizi pubblici? Le aziende di trasporto non navigano in buone acque: ai 1400 miliardi di deficit del 1979 si accompagna ora un possibile incremento di 462 miliardi. Le previsioni quindi sono di un contenimento dei costi a scapito dell'espansione dei servizi. Come reagire? Le soluzioni individuate dalla Cispel concernono una politica nazionale di settore — nell'ambito anche del Fondo nazionale trasporti — destinando subito ai trasporti una mole di risorse per investimenti superiori al passato ed innalzando l'offerta del servizio.

Gli altri settori (gas, farmacie, acqua, elettricità) si trovano in condizioni migliori: i risultati di gestione sono quasi sempre positivi. Le risorse saranno quindi indirizzate agli investimenti, anche per altri servizi, come ad esempio i trasporti.

Da questo quadro sono scaturite le proposte nazionali presentate dall'onorevole Sarti per una «intesa genera-

le» sul ruolo e la funzione dei servizi pubblici, su un comune programma di espansione e su nuovi ed appropriati metodi di gestione. Ciò è ottenibile — secondo Sarti — con lo sviluppo di relazioni (del resto già felicemente avviate), non solo con le autonomie locali, ma anche con le associazioni imprenditoriali, gli enti di Stato e coinvolgendo più direttamente sindacati e lavoratori nella gestione delle aziende.

Le prime scadenze su cui lavorerà la Confederazione delle «municipalizzate» sono: convocazione di una prima conferenza nazionale sui servizi pubblici territoriali; costituzione di un coordinamento nazionale tra enti di Stato, enti regionali e locali; definizione di «piani regolatori regionali dei servizi pubblici»; intervento del governo per stabilire le quote di spesa a carico del comparto pubblico per i grandi settori (energia, trasporti, ambiente).

Marco Ferrari

### Le conclusioni del convegno su « casa e sinistra europea » a Venezia

## In Europa si costruisce sempre meno

Dal nostro inviato

VENEZIA — Il Convegno su «La casa e la sinistra europea» che si è concluso a Venezia presenziato da amministratori, parlamentari, uomini di cultura, rappresentanti di forze sociali e sindacali e numerosi esponenti dei partiti comunisti, socialisti, laburisti e socialdemocratici, costituisce l'avvio di una attività di documentazione, informazione e confronto anche in vista di una strategia comune nella politica della casa. Questa la sintesi dell'intervento di chiusura del professor Enrico Fattinanzi intervenuto a nome dell'Istituto Gramsci veneto e del CISEME, promotori dell'iniziativa.

Alcuni scopi sono stati raggiunti: la conoscenza e un primo scambio di opinioni sulla realtà dell'edilizia nei vari paesi. Da qui è partito lo sforzo per ricercare le ragioni della crisi e l'individuazione di soluzioni. L'impegno preso dai promotori è stato quello di continuare con altre iniziative di carattere perma-

nente già entro l'anno il lavoro cominciato con il Convegno. Al Convegno erano presenti Lucio Libertini per il Pci, Nevo Querci (Psi) e Milani (EdUP).

Nella conferenza — ha sottolineato Libertini — sono emersi due dati di particolare rilievo: in primo luogo si è confermato ed è apparso di dimensioni superiori a quelle note, il grave ritardo italiano rispetto agli altri paesi europei nella politica sociale della casa. Da noi le tendenze speculative e la giungla urbanistica hanno avuto in modo schiacciante il sopravvento sull'intervento pubblico a favore del meno abbienti e sulla programmazione dello sviluppo. La seconda constatazione è che siamo in presenza, in tutta Europa, di una crisi generalizzata che si manifesta con una grave flessione degli investimenti in edilizia e nella costruzione degli alloggi. Tra le ragioni di questa crisi che devono essere

esaminate in modo ancora

più approfondito, emerge l'aumento vertiginoso dei costi che riduce la redditività degli investimenti, delimita il mercato e addossa oneri eccessivi alla spesa pubblica quando viene attuata una politica sociale d'intervento pubblico.

Su queste difficoltà — ha continuato Libertini — fa leva l'offensiva neoliberalista e conservatrice che agita un mito illusorio, promettendo riduzioni consistenti della spesa pubblica e delle imposte affidando al mercato poteri che esso non ha.

Il controllo dei suoli, l'edilizia pubblica, la programmazione del territorio, il sostegno alla proprietà diretta della casa che si abita sono esigenze che non possono essere disattese. Nella stessa tempo — ha aggiunto Libertini — se vogliamo resistere al contratto conservatore occorre correggere la politica di riforma: il che vuol dire puntare in modo massiccio all'industrializzazione dell'edilizia che consente la ridu-

zione dei costi, allo snellimento delle procedure e alla riduzione drastica dei tempi necessari per la costruzione delle case e l'attuazione dei piani.

Querci della direzione del Psi ha confermato l'impegno dei socialisti a condurre, su basi realistiche, la politica di programmazione e di riforme nel quadro di un rapporto unitario della sinistra italiana e di quella europea. Per Milani è necessaria, non solo, una approfondita elaborazione comune della sinistra, ma la sua capacità di organizzare una proposta politica coerente e un movimento di massa che la imponga.

Nella seduta conclusiva del Convegno il vice presidente della commissione Lavori Pubblici della Camera Alborghetti, rispondendo a chi aveva dichiarato «compromissorie» le leggi di riforma conquistate, ha riaffermato con forza i valori positivi ed innovativi di queste leggi e la necessità di un'ulteriore spin-

ta in avanti del processo di riforma come unica risposta valida all'attacco moderato e conservatore.

Tra gli stranieri Michael Jones e Paul Mugnaroni (Partito comunista britannico) hanno ricordato i tentativi di destra conservatrice in Inghilterra di annientare i risultati ottenuti dai governi laburisti a sostegno delle classi lavoratrici. Von Lude, socialdemocratico tedesco, ha messo in luce come la politica della casa in proprietà nella Germania federale nonostante le facilitazioni creditizie e fiscali, ha finito per favorire i ceti medio alti.

Numerosissimi gli interventi tra cui quelli del segretario del SUNA Bonsignori che ha sottolineato l'esigenza del rifinanziamento del piano decennale; del segretario dell'UPPI Mannino che si è soffermato sugli oneri della crisi scartati sulla piccola proprietà; di Di Biagio per le cooperative d'abitazione.

Claudio Notari

Povertà assolute, «nuove» povertà, povertà post-materialistiche o relazionali: sono questi i tre tipi di povertà di cui soffrono molti bambini oggi, nella fase attuale della società italiana. Lo dice il vero e proprio rapporto che sulla condizione dell'infanzia nel nostro Paese il Censis (con altri organismi) ha curato nel 1979 su incarico della Commissione nazionale per l'Anno internazionale del Bambino.

### Rapporto Censis sull'infanzia italiana

## Bambini nuovi e «povertà assolute» di vecchio tipo



Le povertà assolute (o di tipo vecchio), riguardano la mancanza o l'insufficienza di beni primari (salute, istruzione, casa, alimentazione, famiglia); le «nuove» povertà sono quelle situazioni di insoddisfazione dei bisogni che derivano dall'assenza o da un cattivo funzionamento delle istituzioni di politica sociale o, più in generale, da una non adeguata organizzazione della società (vedi la carenza di tanti servizi necessari all'infanzia).

Infine, le povertà post-materialistiche si riferiscono alla qualità del rapporto umano e delle relazioni interpersonali: esse nascono nell'impoverimento del vivere quotidiano e dei suoi riflessi sulla vita del bambino (i suoi valori, i suoi comportamenti, le sue attese), nella incapacità della famiglia e del mondo adulto in genere a trasmettere ideali, mete, obiettivi che trascendano l'esistenza individuale. Le migliaia di giovani che in tutto il mondo giocano la propria vita con la droga pesante, dicono i ricercatori, sono i figli di questo male moderno, di questo nuovo tipo di povertà.

Ma dove, come e quante sono le povertà assolute che ancora oggi, nell'Italia, settima potenza industriale del mondo, colpiscono i bambini? Ecco, tra esse, il tasso di mortalità infantile, il più alto in Europa e con livelli africani in certe regioni (quelle di sempre, quelle del Sud); ecco il lavoro minorile, «ancora una piaga molto estesa in alcune zone del Mezzogiorno», ma non solo lì, anche nella ricca Torino, anche nella Brescia dall'altissimo reddito e dalle miriadi di industrie, anche nelle pieghe della vitale economia sommersa; particolarmente dentro le mille piccole e redditizie imprese familiari, dove «schiere di giovanissimi — soprattutto ragazze — rinunciano bru-

talmente ad una parte importante delle loro opportunità».

Povertà assolute sono da considerare l'abuso dei bambini e le varie forme di violenza di cui essi soffrono: «uno dei capitoli più oscuri — dicono i ricercatori — delle nostre modernissime e tecnologiche società post-industriali», e le «ancora sin troppo numerose condizioni abitative di promiscuità e di mancanza delle più elementari garanzie igieniche in cui vivono molte famiglie italiane».

Chi ha meno, riceve meno, anche per i bambini. Così tre scuole su quattro al Nord hanno una palestra, ma solo due su cinque al Sud; 30 ragazzi su 100 praticano sport al Nord, ma solo 10 al Sud; costi al Nord la scuola materna ha il 4 per cento di iscritti in più rispetto al Sud; costi molto più al Sud si hanno bambini testoni e ripetenti (7 volte di più rispetto al Centro-Nord).

L'Italia è cambiata, certo, una gran fetta della nostra infanzia è curata, nutrita, educata, amata: una parte soffre addirittura di quelli

che gli specialisti chiamano i problemi del sovraccarico (troppo per «i bisogni di avere» e poco per «i bisogni di essere»); ma poi si vede che ancora il 58 per cento dei nostri ragazzi non va in vacanza; e che abbiamo un piccolo esercito di «drop out», di ragazzi cioè che lasciano la scuola: 120 mila nella media inferiore e persino 40 mila già alle elementari.

La «diversità» passa tra Nord e Sud, ma anche tra classe e classe. Così, i figli dei poveri tendono ancora oggi ad essere meno alti dei figli dei ricchi (3-4 centimetri di media) e, tra i bocciati nelle scuole superiori, c'è il 63 per cento di figli di operai generici e manovali, contro il 20 per cento dei figli di dirigenti, ad esempio.

Dalla scuola al Ferrante Aperti, anche per gli istituti di riduzione, sono i bambini delle classi subalterne a pagare il prezzo più alto: 300 figli di operai e assimilati ogni 100 mila, contro 2 figli di imprenditori o professionisti e 5 di lavoratori in proprio.

«Un disagio degli adulti vissuto dai bambini, l'emigrazione»: sono i 30 mila bambini in età 0-14 anni coinvolti in spostamenti extranazionali nel solo 1978: il 15 per cento dell'intero flusso, il 2 per cento di tutti i bambini meridionali. E talvolta «il disagio non consiste nel partire, ma nel rimanere, vivendo in una famiglia incompleta».

C'è anche di peggio. «La condizione dell'infanzia oggi a Palermo», proiettata sul fondo fisico, sociale, politico e culturale della città, offre un'immagine sconcertante: «questa la conclusione dell'inchiesta del Censis dedicata alla «condizione dell'infanzia in quattro aree tipo: Torino, Cilentò, Foggia e Palermo».

Sacche di povertà assoluta ingoiano ancora oggi migliaia di bambini di Palermo, una condizione che comporta a stento «l'accesso a consumi elementari, insieme a disagi e privazioni, carenza di alimentazione, vestimenta e gioco, con fenomeni di mortalità scolastica, di conflittualità e comportamenti problematici».

Falcitati da piccoli, irrimediabilmente «segnati» dalla ingiustizia sociale: così che sono «ancora molti i bambini che hanno difficoltà a formarsi nella storia della famiglia attraverso un normale rapporto di vissuto quotidiano e di sufficiente protezione»; «bambini in stato di abbandono e semiabbandono, che risultano poco socializzati, quasi murati nel passato, un po' fuori del presente, che non sapendo interpretare la realtà in modo oggettivo e soggettivo, non si proiettano nel futuro».

E a tutto ciò «non sembra in qualche modo porre argine la funzione dell'«agenzia» scuola, che spesso rigetta fisicamente e psicologicamente ai margini della società civile questa tipologia di soggetti, perché incapace di coordinare strutture e servizi preposti in un impegno di effettivo cambiamento».

Dati altrettanto sconcertanti si hanno per Foggia e il Cilentò; né mancano zone di povertà assoluta nella stessa città simbolo dell'autonomia: così che sono ancora molti da noi gli «esclusi dalla corsa» sin dall'inizio, e proprio in quest'era, che predica «il perseguimento di mete d'eccellenza».

Maria R. Calderoni

# Pensi sia possibile comperare un appartamento senza versare subito la caparra?

## Alla Grimaldi, per metodo, sì!

Alla sottoscrizione della proposta d'acquisto il funzionario Grimaldi non ti richiede alcun versamento. La Grimaldi, non trattenendo soldi tuoi in ... "sue mani" ti dà la massima libertà sino all'ultimo momento; cioè compri solo se ne sei pienamente convinto! La "caparra" la consegnerai tu a mani del proprietario solo quando firmerete il "compromesso". Firma il "compromesso" e versa tranquillamente la "caparra" perché la Grimaldi - per prima in Italia - ad ogni contratto preliminare allega una dichiarazione notarile che ti garantisce da ipoteche o trascrizioni pregiudizievoli sull'immobile.

E se hai richiesto un finanziamento, il "compromesso" avrà una clausola sospensiva che ti tutelerà per la eventuale sua mancata erogazione.

Alla Grimaldi, per metodo, si può!



.....D'ORA IN POI,  
(prima del compromesso)  
**NON VERSARE PIU'  
LA CAPARRA.**